

## IN VIAGGIO VERSO LA LIBERTÀ

Non è un revival, sull'onda di nostalgie di un tempo duro, violento, infame, eppure vibrante di fedeltà profonde e di forti passioni. Non è nemmeno un'antologia, anche se si tratta di una raccolta di scritti vari. E non è un almanacco, pur possedendone certi aspetti.

In realtà, Mondo Candido, che Alberto e Carlotta Guareschi hanno costruito pazientemente, con scelta oculata da un ampio materiale tratto dalle prime tre annate del famoso settimanale diretto da loro padre Giovannino, è una lunga storia.

Una storia, raccontata attraverso la pagina scritta e per immagini, di un periodo tribolato e amaro del nostro tempo, costellata di polemiche, odî, violenze, sopraffazioni, sangue, morte. Ma una storia a lieto fine, per così dire, perché si conclude con la vittoria della libertà.

E Guareschi, peraltro, aveva tutte le carte in regola per parlare di libertà, lui che l'aveva mantenuta anche tra i reticolati dei Lager nazisti, nonostante le privazioni, le sofferenze, le insinuazioni e le profferte della propaganda nemica. Si era mantenuto libero "dentro". La sua era stata una libertà interiore che, animata da una profonda fede, lo aveva aiutato a sopravvivere, a resistere e a infondere fiducia e speranza ai compagni di prigionia.

Candido nacque sulle ceneri di Bertoldo, il famoso periodico umoristico che il vecchio Angelo Rizzoli aveva voluto, nel secondo scorcio degli anni Trenta, coi più bei nomi del tempo: Mosca e Manzoni, Steinberg e Marotta, Campanile e Mondaini, Metz e Molino, e, naturalmente, Guareschi.

Il Bertoldo fu una delle vittime della guerra: morì di morte violenta, sotto i bombardamenti della Casa editrice. Ma dopo la Liberazione, Rizzoli volle farlo rivivere e per questo chiamò Guareschi. Il quale accettò la proposta, a patto che non si trattasse più di un periodico soltanto umoristico, ma che si occupasse di altri temi: politica e costume soprattutto.

Così fu Candido, settimanale diretto dallo stesso Giovannino e da Mosca, sul quale si ritrovarono in parte autori che avevano animato il Bertoldo, come Manzoni, Metz, Simili, Molino, in parte gente nuova. Perché quel nome? Un riferimento al voltairiano *Candide*? O quale altro motivo? Spiegò Guareschi una volta, semplicemente, perché finiva in do, come Bertoldo!

Il nuovo settimanale scese subito in lizza per alcune questioni fondamentali. Sul piano istituzionale, condusse la battaglia referendaria a favore della monarchia. Sul piano politico, si pose al centro dello schieramento, pur non sposando la causa di alcun partito. Una posizione potremmo dire di centro pendente verso destra, soprattutto gelosa della tutela e della conservazione della libertà.

Ancora: Giovannino, reduce dai Lager nazisti, davanti al triste e tristo spettacolo degli odî di fazione, delle vendette di parte, insomma delle violenze e delle uccisioni che si susseguivano nel Paese (e soprattutto nel cosiddetto «triangolo della morte» Bologna-Modena-Reggio Emilia), avvelenando le coscienze, non si stancò di battersi per la pacificazione. In questa sua ansia di pace, di concordia nazionale, non aveva scopi reconditi o secondi fini da perseguire. C'era la coscienza, la consapevolezza che per rinascere, per ricostruire l'Italia, occorresse innanzitutto eliminare quel clima avvelenato che aveva trovato al ritorno dalla prigionia, in quella che egli chiamò, con eloquente, felice espressione, «Italia provvisoria», e avere, appunto, unità di intenti, concordia, considerando che da quella guerra tutti eravamo usciti sconfitti.

E del resto, con altri accenti, e in altra sede (discorso alla Costituente del 24 luglio 1947), non parlava in questa direzione anche Benedetto Croce?

Rileggiamolo: «Noi italiani abbiamo perduto una guerra, e l'abbiamo perduta tutti, anche coloro che l'hanno deprecata con ogni loro potere, anche coloro che sono stati perseguitati dal regime che l'ha dichiarata, anche coloro che sono morti per l'opposizione a questo regime, consapevoli come eravamo tutti che la guerra sciagurata, impegnando la nostra patria, impegnava anche noi, senza eccezioni, noi che non possiamo distaccarci dal bene e dal male della nostra patria, né dalle sue vittorie, né dalle sue sconfitte...».

I toni di Guareschi in questo senso non sono meno appassionati e appassionanti dell'alto discorso del filosofo napoletano. E la campagna per la pacificazione venne svolta in vari modi: sotto forma di racconto, di lettera aperta a qualche personaggio della politica, con una vignetta.

Accanto a quest'ansia di pacificazione e di unità di spiriti da ricostruire nella libertà, ci fu la denuncia regolare, sistematica, di quel che andava accadendo nella penisola (ma anche nei Paesi dell'Europa orientale), attraverso soprattutto la rubrica «Giro d'Italia».

Per mezzo di un invito ai suoi lettori, Guareschi riceveva centinaia e centinaia di ritagli di giornali locali, nei quali venivano riferiti tanti misfatti. Così, firmandosi «Il Forbiciastro», egli metteva insieme un collage di notizie puntualmente chiosate, spesso con amaro umorismo, le quali davano l'idea della realtà di città e province.

Un drammatico, molte volte tragico giro d'orizzonte, che aveva un punto fisso di riferimento in quella regione dove la violenza (quando non la ferocia) dei comunisti toccava misure inimmaginabili: l'Emilia, che Guareschi definì «Messico d'Italia».

E il ricordo non può non andare a quelle denunce, oggi che, dopo il crollo della cortina di ferro e delle varie barriere che dividevano l'Europa, proprio da parte comunista si cerca di fare chiarezza su tantissimi episodi di quel tempo rimasti spesso oscuri.

Allora, invece? Chi denunciava quel clima di terrore e di morte veniva fatto passare per mentitore, o per fascista, o per reazionario. Fra questi personaggi, Guareschi, appunto.

Sotto questo profilo, Candido rappresenta una cartina di tornasole. Giovannino riferiva la verità, necessità fondamentale, perché per lui il dilemma non era fra utile e disutile, ma fra vero e falso.

Aveva ragione, e lo si è visto, da parte di tutti, a distanza di anni. Ma allora? Bisogna pensare, rifarsi al clima del tempo, per valutare a pieno il senso di quella battaglia. Un tempo che aveva fatto registrare, anche, il tradimento di non pochi intellettuali, passati magari dall'ossequio al passato regime all'adesione al partito che si presumeva sarebbe andato al potere. Quel PCI che, unito ai socialisti di Nenni, si sarebbe presentato alle elezioni del 1948 dietro il simbolo dell'onesta faccenda di Garibaldi con la scritta: «Fronte popolare».

Guareschi non si stancò di denunciare il mascheramento dell'avversario, l'inganno: non soltanto con gli scritti, ma coi disegni e con le vignette, quanto mai polemici ed efficaci, dei quali Mondo Candido reca ampia documentazione.

Ritroviamo così il famoso «Mamma, votagli contro anche per me» dello scheletro del soldato dell'ARMIR aggrappato ai reticolati del campo di concentramento sovietico, l'altrettanto famoso «Nel segreto della cabina elettorale Dio ti vede Stalin no!», e naturalmente i trinariciuti del «Contrordine compagni» e della «Obbedienza cieca, pronta, assoluta».

Non erano esagerazioni dettate dal clima polemico del tempo, o dallo spirito battagliero del loro autore. Più semplicemente, Guareschi trovava nei fatti, nella realtà quotidiana, l'ispirazione per le sue trovate, per i suoi scritti, le chiose, le vignette. Era, diciamo, il nemico stesso, nella sua faziosità, quando non ottusità, a fornire la «materia prima» alla felice vena del direttore di Candido.

Ed è poi anche singolare constatare come diversi di quei misfatti, che recavano l'eloquente firma comunista, finissero per ispirare non pochi racconti della serie «Don Camillo», serie incominciata, come noto, la settimana di Natale del 1946 e portata avanti per anni e anni.

Ci sono non pochi capitoli del «Mondo piccolo» che traggono direttamente ispirazione da fatti dei quali la cronaca quotidiana del tempo abbondava: i colpi alla nuca, i «desaparecidos» del «triangolo della morte», gli omicidi a scopo di rapina, le armi tenute nascoste e bene oleate in attesa della «seconda ondata». In parte, quei racconti sono apparsi in Don Camillo, Don Camillo e il suo gregge, L'anno di don Camillo. Altri non erano mai stati raccolti in volume, e alcuni compaiono in questo libro, emblematici anch'essi di una realtà che denunciare era pericoloso.

Guareschi si prese, fin da allora (l'abbiamo detto), del reazionario, del fascista, del nemico del popolo. Eppure, anche nei racconti di Don Camillo, pur di denuncia, non si trova mai odio (spirito,

esigenza di giustizia, sì), ma una sconfinata pietas. Fu, resta, una delle caratteristiche del Guareschi uomo, scrittore, giornalista, umorista: l'assoluta assenza di odio verso chicchessia, pur nel fervore della battaglia, nelle sue azioni e nella sua attività giornalistica. Una battaglia condotta sempre frontalmente, a viso scoperto. Che poteva avere indubbi eccessi polemici, e magari anche qualche caduta di stile, ma che non fu mai animata, va ripetuto e sottolineato, dall'odio.

In quelle pagine dei primi anni di *Candido*, comparirono anche il non dimenticato «Visto da sinistra, visto da destra» (firmati rispettivamente da Guareschi e da Mosca) e le «Lettere al Postero». Rubriche nelle quali, peraltro, con la lotta al Fronte popolare, c'era una serie di critiche al malcostume degli italiani.

Sarebbe infatti limitativo prendere, di quegli anni, soltanto i motivi anticomunisti (pur rappresentandone essi la parte più significativa) di Guareschi. La persona per bene, il cristiano di convinta fede, il galantuomo che aveva tenuto duro nei Lager nazisti, non poteva non condannare gli egoismi dei ricchi, la borghesia avida, sazia e stupida. E i tanti vizi italiani, appunto. Primo fra tutti il ricorso a quella retorica che si era voluto stigmatizzare nella condanna al passato regime. Guareschi metteva il dito su certe piaghe. I colori cambiavano: rosso al posto del nero, la faccia di Garibaldi invece del fascio littorio; insomma, i suonatori erano cambiati, ma la musica era sempre quella dell'altisonante retorica.

Certe staffilate lasciavano il segno. Si vedano quelle al CLN, che possono apparire a volte ingiuste, ma non abbiamo letto espressioni assai dure di don Sturzo, riferite in particolare ai partiti che si erano divisa "la torta" già ai tempi del CLN (Gabriele De Rosa, *Sturzo mi disse*, Morcelliana)?

Guareschi polemizzò anche coi democristiani, con De Gasperi e con certe forme di "uso improprio" della religione per fini elettorali. Ma non perdette mai di vista quale era il vero, autentico pericolo per la neonata repubblica democratica.

Ecco, allora, che se si leggono le sue pagine di quegli anni nella loro essenza più vera, si vede chiaramente come in questo personaggio scomodo per tutti ci sia una profonda, sentita, ansiosa esigenza di richiamare gli individui, uno per uno, al senso di responsabilità: un appello alla coscienza individuale, all'intelligenza dei singoli, contro ogni forma di appiattimento e di massificazione.

Perché, alla fine, la battaglia per la libertà, in Guareschi, è battaglia per la persona umana, al di là dei partiti, delle ideologie, delle condizioni sociali, del credo religioso. È la battaglia condotta da un uomo solo, che non aveva dietro di sé alcun partito o gruppo, e parlava agli altri uomini avendo alle spalle soltanto l'esperienza traumatica del Lager, una moralità cristallina e una profonda fede. È una battaglia che parte dal concetto del rispetto che ogni uomo deve al suo simile e alle istituzioni che egli ha concorso a realizzare. In ciò dimostrando, Guareschi, una assoluta coerenza dai giorni della prigionia a quelli presenti delle battaglie giornalistiche di *Candido*.

Il suo richiamo (ma non soltanto suo, evidentemente), valido anche per l'oggi, quarant'anni dopo la battaglia che doveva condurre alla vittoria del 18 aprile 1948, ha avuto ampi echi, e appare bene sintetizzato nell'espressione di padre Simon durante la messa celebrata nella chiesa cattolica di Scutari ai primi spiragli di luce nella fitta tenebra albanese: «È in noi che inizia la libertà.»

**Giovanni Lugaresi**

*prefazione a Mondo Candido 1946-1948, Rizzoli, Milano 1991*

